

La Repubblica 24 Gennaio 2010

Condannato Cuffaro: “Aiutò la mafia”

PALERMO. Un'attesa angosciata ma scaramantica. Stesso banco, stessa posizione, stesso silenzio compunto. Ma la sentenza non è affatto la stessa. Niente cannoli per Totò Cuffaro, che due anni fa aveva festeggiato la condanna "solo" per favoreggiamento. Si copre gli occhi con le mani mentre il giudice pronuncia la parola e il numero da esorcizzare: articolo 7. Non è più solo la rivelazione di notizie riservate e il favoreggiamento di singoli mafiosi, c'è anche l'aggravante di aver voluto aiutare tutta l'organizzazione mafiosa nella sentenza che alle undici di ieri mattina ha segnato la condanna del senatore dell' Udc a sette anni di reclusione: due di più di quelli inflittigli in primo grado dal tribunale. «So di non essere mafioso e di non avere mai favorito la mafia. Avverto, da cittadino, la pesantezza di questa sentenza che, però, non modifica il mio percorso politico». Dice solo poche parole Cuffaro nell'aula buie di Pagliarelli mentre i suoi due fratelli, Silvio e Giuseppe, lo portano via. Due ore dopo, però, dopo aver ricevuto a casa le visite di solidarietà di Calogero Mannino (fresco di assoluzione definitiva dopo 17 anni di processi per mafia) e Saverio Romano, e dopo aver parlato a telefono con Casini, Cuffaro cambia idea e annuncia: «Prendo atto della sentenza della corte d'appello e lascio ogni incarico di partito. Mi dedicherò con la serenità che la Madonna mi aiuterà ad avere alla mia famiglia e a difendermi nel processo, fiducioso in un esito di giustizia».

«Parole eloquenti» quelle di Cuffaro, plaude il segretario dell'Udc Cesa. Ma dall'opposizione in tanti invocano anche le sue dimissioni da senatore. «Le sentenze si rispettano dimettendosi — dice Claudio Fava — Cuffaro, diventato senatore della Repubblica per mettersi al sicuro dalla giustizia, è una vergogna per tutto il Paese».

E a lavorare alla sua difesa nei prossimi mesi, Cuffaro avrà il suo bel da fare. Già il 5 febbraio lo attende l'avvio del processo bis nei suoi confronti, quello per concorso esterno in associazione mafiosa che il procuratore Francesco Messineo ha scelto di contestargli in altro dibattimento affidandolo a Nino Di Matteo, il sostituto che, alla vigilia della requisitoria, abbandonò il banco dell'accusa nel processo di primo grado in disaccordo con gli altri colleghi fermi nella scelta di contestare all'allora presidente della Regione il reato "al ribasso" di favoreggiamento con l'aggravante dell'art.7, quella non accolta dal tribunale ma riconosciuta ieri dai giudici d'appello. «La conferma della bontà del nostro impianto accusatorio — è il commento di Maurizio De Lucia, ex pm e ora sostituto con Piero Grasso alla Dna — questa sentenza dimostra che i modi di intervento sulla zona grigia che ha contatti con Cosa nostra sono molteplici, bisogna solo saper scegliere gli strumenti più efficaci».

Una sentenza, quello del processo d'appello più conosciuto come alle "talpe in Procura", dura non solo con Cuffaro. I giudici hanno aggravato la pena anche a Michele Aiello, l'ex manager della sanità, titolare di quelle cliniche d'eccellenza che la Regione pagava a peso d'oro e al quale Cuffaro avrebbe rivelato l'esistenza di indagini a suo carico: condannato a

15 anni e 6 mesi per associazione mafiosa, ritenuto organico all'associazione e braccio economico di Provenzano, è stato arrestato subito dopo la sentenza. E pena aggravata, da 7 a 8 anni, anche per Giorgio Riolo, primo carabiniere condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, che ha ammesso di essere l'origine di quella notizia che Cuffaro avrebbe poi fatto arrivare al boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro: l'esistenza di una microspia, poi ritrovata, nel suo salotto, la fine di un'indagine che avrebbe potuto dare tiri duri alla cosca.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS